

STORIA. Cambio di alleanza e non solo: il saggio di Mario Isnenghi

LA GUERRA DI TUTTI I COLORI

«Convertirsi alla guerra»: quanti giri di valzer nel 1915
Socialisti che diventano nazionalisti, filogermanici
contro il Kaiser, clericali che riscoprono il patriottismo

Stefano Biguzzi

Ha l'aspetto di un piccolo baedeker l'ultimo libro di Mario Isnenghi (*Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, 281 pagine, 20 euro) e tale è, a tutti gli effetti, nell'offrirsi come preziosa guida per affrontare i temi più controversi della Grande guerra nel suo centenario.

Lo storico veneziano, con la maestria che gli è propria e che ad ogni nuova uscita si rivela con esiti di straordinaria qualità, guarda all'Italia del primo conflitto mondiale, cruciale passaggio da una società di notabili a una società di massa, attraverso una prospettiva che gli è particolarmente cara, quella cioè dei percorsi di ricollocazione ideologica, di conversione, di metamorfica autorappresentazione.

L'elenco delle categorie interessate dal fenomeno è a dir poco corposo: la mutazione dell'Italia triplicista alleata di Francesco Giuseppe in Italia irredentista ansiosa di liberare Trento e Trieste; il rinnegare la Germania, non più mitizzato modello di efficienza ma incarnazione del male assoluto; il tramonto dell'Internazionale con il passaggio del Rubicone per i socialisti fautori della Nazione; la «smobilitazione e rimobilitazione» dei cattolici, da intransigenti avversari dello Stato unitario nato con il Risorgimento a clerico-patriottici sostenitori dello

sfuerzo bellico; la conversione dei nazionalisti, ultras del militarismo tedesco, in promotori dell'intervento a fianco dell'Intesa, pur di partecipare comunque a una guerra ineludibile banco di prova per grandi potenze o aspiranti tali; i nuovi assetti di una classe dirigente liberale dominata dalla destra di Salandra e non più dalla sinistra giolittiana; il carico di responsabilità e mobilitazione ideale calato su cittadini che solo da tre anni erano stati ritenuti degni di esprimersi con il voto e che venivano ora chiamati a dare la vita per la patria; il cambio di egemonia che vede la piazza passare dalla sinistra alla destra, o meglio «a un agglomerato tricolore, un "fascio" interventista di forze "al di là della destra e al di là della sinistra"».

Sullo sfondo di questo complesso scenario si collocano le biografie di tutta una serie di personaggi che con la policroma multiformità delle loro vicende concorrono a delineare la storia di quel periodo, come luci rifratte da un prisma che un secondo prisma cattura e torna a fondere in un'unica luce.

L'affascinante galleria allestita con piacevolissimo stile da Isnenghi, è popolata di nomi più o meno noti, «un pullulo di ex», tra «conversioni, reversioni, abdicazioni, trasfigurazioni, abiure e palinodie d'ogni sorta, che fanno accumulo e groppo: risorsa plurale e, al tempo stesso, viluppo di contraddizioni».

Tra i più insospettabili c'è sicuramente il generale Cadorna: l'autocratico condottiero dell'Italia in grigioverde che fino alla primavera del 1915, con l'asettica freddezza del tecnico puro, era pronto a combattere al fianco degli austro-tedeschi, ma anche il figlio del generale vittorioso sui papalini a Porta Pia che, a 45 anni dalla storica breccia, in una sorta di esperimento preconcordatario, crea le figure dei cappellani militari come ulteriore strumento d'ordine per «tener buoni i soldati». Ed è proprio in ambito clericale che si staglia una serie di interessanti personaggi, da padre Semeria, oratore di punta del Comando supremo, a padre Gemelli, inquietante teorico di una disciplina fondata sulla passiva rassegnazione, fino alle figure di vescovi triveneti coinvolti da una difficile dialettica, anche interiore, tra il patriottismo spontaneamente scaturito dalla guerra e l'anti-patriottismo generalmente praticato dalle gerarchie ecclesiastiche: il trentino Endrici, deportato dagli austriaci come gli irredentisti che aveva sempre aborrito, il vescovo di Vicenza che non esita a zittire le voci più estremiste della sua diocesi per avviare una fase clerico-patriottica, quelli di Verona e Padova pervicaci nel loro fare il tifo per l'impero asburgico, o quello di Concordia, malmenato e umiliato da soldati e popolani, alla fine della guerra, come austriacante.

Speculare a quello cattolico,

ma ad esso contiguo per il suo status di «chiesa», con tutto l'apparato di ortodossie, eresie, scismi e martiri, c'è poi l'universo socialista, piatto ghiottissimo per uno storico come Isnenghi che alla categoria degli «ex» è andato dedicando sempre più attenzione fino al suo recente *Ritorni di fiamma*.

Per i socialisti italiani la guerra è una prova estrema che li porterà drammaticamente a dover sciogliere, o almeno a provarci, l'eterno dilemma del conciliare internazionalismo e patriottismo, questione che Battisti aveva affrontato con lungimirante, tragica coerenza, fino all'estremo sacrificio, e che per altri comporterà invece itinerari più tortuosi (Turati, Treves, Salvemini) o esiti imprevedibili quanto imbarazzanti, come per la «strana coppia» Bissolati-Mussolini: il riformista sconfitto al congresso di Reggio Emilia del 1912 e il giovane rivoluzionario che l'aveva defenestrato dal partito, uniti ora in trincea dalla comune scelta di interventisti-intervenuti e da una frattura con i compagni di un tempo che per l'«energumeno», così Cadorna chiamava il maestro di Predappio, era stata un vero e proprio testacoda. Ma il libro è popolato anche di potenti giornalisti coinvolti nella gestione della guerra non meno dei generali (Albertini, Ojetti, Barzini, Fraccaroli), di diaristi a futura memoria (Gatti) e di donne emancipate o in via di emancipazione, come l'anar-

co-rivoluzionaria paladina dell'interventismo Maria Rygiel, o la cattolica-democratica Antonietta Giacomelli.

L'elenco potrebbe continuare ancora ma priverebbe il lettore delle tante sorprese racchiuse in questo poderoso libriccino. Un cenno in conclusione lo meritano però le pagine su Benedetto Croce, nemi-

co giurato della retorica guerresca di sapore dannunziano, avversario dell'intervento e, da vessillifero del neoidealismo, grande estimatore della cultura tedesca. La sua figura di intellettuale non arruolato emerge in una luce tutta particolare di eroismo della ragione, perché, gliene va dato atto, per sottrarsi all'ubriacatura

nazionalista di quella stagione belligera bisognava avere non poco coraggio. Il suo giudizio sullo scontro di civiltà in cui la guerra era andata mutandosi, sull'ideologizzazione totalizzante di un conflitto assunto a lotta tra il bene e il male, risulta ancor'oggi, a cento anni di distanza, un monito di sconvolgente attualità: «Con-

sidero tutto ciò come manifestazioni dello stato di guerra. Non si tratta già di quesiti razionali, ma di urti tra passioni; non di soluzioni logiche, ma di asserzioni d'interessi che, sebbene altissimi, sono nazionali, ossia particolari; non di ragionamenti, ma di finti ragionamenti, costruiti dall'immaginazione».

Il convegno



Mario Isnenghi

OGGI Si conclude oggi all'Odeo del Teatro Olimpico di Vicenza (stradella del Teatro Olimpico 8) e nel pomeriggio al liceo Pigafetta (Contrà Cordenons 1) il convegno di studio «A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande guerra», promosso da Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona, Accademia Olimpica di Vicenza e Accademia Galileiana di scienze lettere e arti di Padova. Il convegno ha Mario Isnenghi tra i relatori, con altri studiosi anche di Slovenia e Austria. Questa mattina all'Odeo del Teatro Olimpico relazioni di Gian Paolo Marchi («Due intellettuali veronesi nella Grande Guerra, Lorenzo Montano e Lionello Fiumi») e di Federico Melotto: «La militarizzazione nascosta della stampa: "Arena" di Verona e alti comandi»,

Con «liquidazioni mobilitazioni e abiure», spiega il sottotitolo, l'Italia si dichiarò interventista



Nastri delle medaglie, immagine di copertina saggio di Mario Isnenghi *Convertirsi alla guerra* (Donzelli)

